

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

9.2.2012, 28.1.2018

TRINCI

inkl. MONTEMARTE, ALVIANO

XIII.14899

Trinci Marina, + 18.5.1418; oo Lorenzo **Savelli** Signore di Albano

XIV.29798

Trinci Trincia (II), + assassinato, Foligno 28.9.1377; oo Giacomina **d'Este**, figlia del Marchese Niccolò I Signore di Ferrara e di Beatrice **Gonzaga** dei Signori di Mantova. Gonfaloniere di Giustizia e Capitano del Popolo di Foligno dal 1353 (investito nel 1367), Vicario Pontificio "*in Temporalibus*" dal 29.11.1367, Vicario Apostolico di Bevagna dal 1371, Generale di Santa Romana Chiesa e Gonfaloniere Generale del Ducato di Spoleto dal 30.12.1371.

Trincia Trinci fu il quinto Signore di [Foligno](#) a partire dal 1353; era figlio di Ugolino Novello. I suoi titoli erano quelli di Gonfaloniere del Popolo e Capitano del Popolo; venne poi riconosciuto Vicario apostolico il 29 novembre 1367. Egli fu anche Vicario Apostolico di Bevagna a partire dal 1371, nonché Generale della Chiesa e Gonfaloniere del Ducato di Spoleto dal 30 dicembre 1371. Sposò Giacomina d'Este, figlia del marchese Nicolò I d'Este, cosignore di Ferrara. Fu assassinato a [Foligno](#) il 28 settembre 1377. Lasciò quattro figli: Ugolino, Onofrio, Contessa e Marina. Sia egli che, soprattutto, sua moglie, furono in rapporti epistolari con la futura Santa Caterina Da Siena, intima amica di Bianchina, sorella di Trincia. Trincia, figlio di [Ugolino II Trinci](#) detto Novello, successe al padre alla sua morte, nel 1353, anche se dobbiamo ricordare che alcune fonti riportano come data della morte il 1349. In conseguenza del Capitolo aggiunto agli Statuti Comunali dal padre, nel 1346, Trincia aveva dei privilegi, formalmente riconosciuti, dei quali nemmeno i suoi predecessori avevano usufruito. Trincia ed i suoi avevano il permesso di portare armi d'offesa e difesa, egli poteva avere una guardia del corpo costituita da 10 famigli armati, "*sufficienti e buoni e adatti a portare le armi; dei quali dieci famigli, quattro siano valletti e si comportino come tali*". Il comune messe poi a disposizione dieci uomini a cavallo al servizio di Trincia e stanziò una somma annua, per tutta la sua vita, di 2.000 lire di denari perugini (equivalenti a circa 500 fiorini d'oro) per mantenere sé stesso e gli armati che gli erano concessi e affidati. Se Trincia doveva andare in missione per il Comune, gli veniva corrisposta una diaria giornaliera di 40 soldi di denari al giorno e 20 per ogni cavallo che lo accompagnasse. A Trincia competeva il titolo di Gonfaloniere di Giustizia del Popolo Folignate e Capitano di parte Guelfa. Anche gli altri membri della casata potevano girare armati ed essere accompagnati da un numero minore di famigli armati, otto al massimo. Interessante è la

definizione di famiglia come quello che abiti e dimori continuamente nelle case dei Trinci e riceva da loro vitto e vestiti. A Trincia era concesso di nominare un vicario e farsi sostituire quando volesse. Nel 1353 Trincia e suo fratello Rinaldo, Vescovo di [Foligno](#), che insieme reggevano la città, accolsero benevolmente le bande di Fra' Moriale d'Albarno, Cavaliere Gerosolimitano che, dopo la riconquista del Regno di Napoli, si trovò senza occupazione e si fece Capitano di ventura, costituendo un esercito con i mercenari tedeschi e francesi rimasti in Italia, saccheggiando molte terre al suo passaggio o pretendendo un'ingente ricompensa per non abbandonarsi alla rapina. Fra' Moriale non solo non arrecò danni al territorio, ma tentò pure di occupare Spello per farne dono ai Trinci, desistendo poi dal divisamento solo perché trovò il paese presidiato da truppe perugine. Intanto giungeva in Italia, quale Cardinale Legato e Vicario Generale, Egidio D'Albornoz, inviato da Innocenzo VI con il preciso incarico di riportare nella Chiesa i Comuni che si erano ribellati ed i territori già di pertinenza della Sede Apostolica, dove erano sorte Signorie non riconosciute dalla Chiesa stessa. Nell'incertezza delle vere intenzioni dell'Albornoz, il Trinci si mantenne su una posizione di attesa e forse non mancarono segreti contatti con altri signorotti, ma non appena l'Albornoz ebbe assoggettato il "*patrimonio*" e si presentò in Umbria, ed avendo il Trinci notato come fosse più propenso al compromesso che alla guerra, riconobbe subito l'autorità del Legato e conseguentemente quella del Pontefice. L'Albornoz, soddisfatto di questa sottomissione, anche se del tutto formale, non solo l'accettò pienamente, ma soggiornò a lungo a [Foligno](#) che scelse come quartier generale per le operazioni da svolgere per la conquista delle Marche e principalmente delle città signoreggiate dal Malatesta e dall'Ordefatti; in [Foligno](#) fece costruire una rocca detta Cassero. Trincia lo aiutò validamente nelle varie operazioni di guerra e riconquista, tanto da essere nominato Capitano delle truppe; il suo appoggio si rese indispensabile per mantenere in pace l'Umbria che avrebbe potuto pericolosamente pregiudicare tale operazione, attaccando alle spalle l'esercito pontificio. Nel 1350 o 1359 Trincia cacciò dalla città, per aver congiurato contro di lui, almeno questo ne fu il movente dichiarato, Pucciarello di Giacomuccio Vitelleschi e tutta la sua famiglia (Lo stesso Pucciarello che fu Vicario di [Corrado I Trinci](#) come Podestà di Siena). Questo fatto ebbe ripercussioni molto gravi: da tale famiglia, infatti, nacque il Cardinale Giovanni, che nel 1439 pose fine alla Signoria dei Trinci. A ricompensa dei servizi prestati, il Cardinale Albornoz nominò Trincia "*Vicario Generale in Temporibus per la Sede Apostolica*" nella città e nel territorio di [Foligno](#) con il "*mero et mixto imperio*". Il pontefice Urbano V il 29 Novembre 1367 riconfermò tale concessione. Era l'ambito riconoscimento della Signoria Trinci che, e fu questa una prova della riconosciuta scaltrezza della famiglia, si differiva da tutte le altre perché seppe aumentare la propria potenza solo attraverso concessioni pontificie e non mai con atti violenti o in aperto contrasto con la sede Apostolica. Vi fu in ciò anche un aspetto negativo giacché i Trinci non poterono più liberarsi da una così troppo formale soggezione alla Chiesa e quando lo tentarono fu la loro fine. Alle concessioni l'Albornoz aggiunse poi il feudo di Bevagna, ambito e prezioso per i Trinci e a complemento degli statuti base della Signoria furono aggiunte le "Costituzioni Egidiane". I riconoscimenti papali seguirono nel tempo: Urbano V nel 1370 riconobbe al Trincia il diritto di giudicare le cause civili e penali dei cittadini di [Foligno](#) e distretto, senza più ingerenze del Rettore del Ducato di Spoleto. Durante la guerra degli "Otto Santi" (1375-1388) il Trincia si mantenne neutrale e seppe temporeggiare e destreggiarsi malgrado la situazione completamente negativa per la Chiesa che si venne a trovare in estremo pericolo; solo quando non era più in pericolo e stava ottenendo successi, si schierò con essa. Era naturale che nella confusione provocata sia dalla guerra degli "Otto Santi" sia

dal Grande Scisma non mancassero in [Foligno](#) e nel contado avversari dei Trinci, sostenitori della Lega Ghibellina; fra costoro si distinsero Corradino e Napoleone Brancaleoni, discendenti della stirpe di Liutprando ma, come gli Anastasi, rimasti sempre fedeli alla parte ghibellina. I due erano riusciti a sollevare i Folignati contro i Trinci e, con i fuoriusciti, riuscirono ad entrare in [Foligno](#) e ad espugnare il [Palazzo Trinci](#), dove sorpresero Trincia che uccisero, gettandone il cadavere dalla finestra sul sottostante selciato della Piazza Grande (28 Settembre 1377). Durante la Signoria di Trincia Trinci è da ricordare la relazione assai affettuosa corsa tra la famiglia Trinci e l'illustre senese Caterina Benincasa, la futura Santa Caterina da Siena. La Santa si adoperava perché l'Italia si riducesse sotto l'ubbidienza di Urbano VI, al tempo del famoso Scisma d'Occidente, e scriveva lettere ai Principi esortandoli all'unione e all'ubbidienza e minacciando, in nome di Dio, castighi e punizioni. Fra le lettere ne scrisse una a Trincia Trinci e a Corrado suo fratello, nel 1376 (o sui primi dell'anno seguente). Poiché sembrava che tanto Trincia che Corrado menassero una vita né molto corretta, né tanto "utile" per i sudditi, la Santa insisteva con considerazioni morali esortandoli all'amore di Dio e alla castigatezza dei costumi. È una lettera che dimostra grande amicizia familiare intima. Si sa anche che Santa Caterina ebbe un'intima amicizia con Bianchina, sorella di Corrado e di Trincia. Bianchina era la moglie di Giovanni Bottone di Agnolino Salimbeni, nobilissima famiglia senese, marito che, peraltro, le venne a mancare nel 1367 per un tragico incidente, mentre se ne tornava da Siena a Rocca Salimbeni, e la madre di un altro rilevante attore della storia, Angelo Salimbeni, Podestà in varie città d'Italia, tra cui la nostra [Foligno](#), incarico datogli dal cugino [Ugolino III Trinci](#), allora settimo Signore di [Foligno](#). Le due donne ebbero un notevole scambio di lettere a carattere religioso e c'è chi sostiene la teoria che fu proprio Bianchina ad introdurre l'illetterata Caterina alla scrittura. L'epistola più drammatica che santa Caterina inviò alla famiglia, era indirizzata a Giacoma d'Este, moglie di Trincia, madre di Ugolino, e riguarda proprio il tragico episodio dell'uccisione del Signore folignate. Caterina volle consolare Giacoma, consorte distrutta dal dolore, e mise in rilievo come il potente Signore sia morto in qualità di difensore della Santa madre Chiesa, essendosi più volte rifiutato di aderire alla lega antipapale promossa da Firenze e da Perugia. Tesi che darà agio al poeta Federico Frezzi di innalzare Trincia nel cielo della Fortezza, tra gli eroi cristiani. Inoltre, esortandola alla pazienza, le promise giorni più lieti con una profezia di ritorno della famiglia Trinci al potere e alla guida della città. Nel frattempo venne formato un governo provvisorio con a capo i due Brancaleoni, ma nel dicembre del 1377 il popolo si sollevò nuovamente, saccheggiò la casa dei Brancaleoni, scacciandoli dalla città e richiamando Corrado che, alla notizia della morte del fratello, da Anagni dove si trovava presso Gregorio XI, era ritornato a Spoleto. Assunse subito il potere ed il titolo di Gonfaloniere di Giustizia e Capitano di parte Guelfa ed ordinò che si rendessero gli onori al fratello trucidato. Corrado vendicò duramente l'uccisione di Trincia facendo giustiziare oltre cento persone; poi percorse spietatamente la terra di Bevagna mettendola a ferro e fuoco.

XV.

Trinci Ugolino (II) Novello, + 1353; oo Vittoria, figlia di Petruccio **da Montemarte** "domicello" di Orvieto. Ihr Bruder ist Ugolino (* err. 1325, +1388, 63 Jahre alt), beide Kinder des Petruccio (einziger Sohn des Pietro di Andrea conte di Montemarte-Corbara) u.d. Giovanna dei conti di **Alviano**; aus der zweiten Ehe (1343) des Petruccio mit Odolina di Bernardo Monaldeschi della Cervara stammt u.a. Francesco (1345-1400/01). Die Geschwister sind wohl geboren in Orvieto, dove la famiglia possedeva una dimora

nel quartiere di Pusterla, o nel castello avito di Corbara¹. „Petruccio di Montemarte, menzionato per la prima volta nel testamento del padre Andrea redatto nel 1321, assunse una posizione di primissimo piano nella vita politica di Orvieto a partire dal 1337, anno della morte di Ermanno, o Manno, Monaldeschi già signore della città. Fu in questo frangente che i quattro rami in cui il suo lignaggio si era suddiviso (della Cervara, del Cane, della Vipera e dell'Aquila) entrarono in conflitto tra loro per la conquista della supremazia. In tale conflitto si inserì il conte di Montemarte, alleandosi con i rami del Cane e della Vipera contro i Monaldeschi della Cervara, che furono espulsi dalla città nel 1338. Da questa disgregazione del clan orvietano ebbero così origine due fazioni nobiliari contrapposte che per più di un secolo condizionarono profondamente la scena politica della città: quella facente capo ai Monaldeschi della Cervara, detta dei Beffati, e quella che raggruppava i rami del Cane e della Vipera, denominata dei Malcorini. Il conte Petruccio e Ugolino di Bonconte della Vipera furono riconosciuti come capi della fazione dei Malcorini, assumendo di fatto la supremazia in città. Tale supremazia ricevette una sanzione ufficiale il 5 giugno 1338 dal Consiglio dei quaranta e dei capitani di Parte guelfa, che li investì della dignità di *milites populi*. La situazione tuttavia cambiò nel 1341 quando i due consignori cedettero il potere a Matteo Orsini, imparentato con i Monaldeschi della Vipera, il quale impose il suo dominio su Orvieto sino al 1345. Un ulteriore mutamento si verificò nel 1342 poiché Ugolino di Bonconte venne a morte, forse fatto avvelenare da Matteo, per cui Petruccio rimase isolato, mentre Orsini si alleò con il fratello di Ugolino, Benedetto. Petruccio Montemarte allora, per rompere l'accerchiamento cui sembrava destinato, approfittò di una sia pur provvisoria tregua tra Malcorini e Beffati nel 1342 (comportante tra l'altro una serie di matrimoni di riconciliazione tra membri delle due fazioni) e acconsentì nel 1343 a prendere come seconda consorte Odolina, figlia di Bernardo dei Cervareschi. In questo modo, accostandosi al partito dei Beffati avverso a quello al potere, ne divenne uno dei capi. Questo voltafaccia non ebbe però ripercussioni durature sull'orientamento politico della famiglia: infatti i due figli di Petruccio, Ugolino e Francesco, si mantennero costantemente fedeli alla parte malcorina, arrivando anche ad assumerne la guida. Petruccio morì nel 1349, per cui Francesco venne preso sotto tutela dal fratellastro Ugolino, nato dalle precedenti nozze del padre con Giovanna dei conti di Alviano“².

Gonfaloniere di Giustizia e Capitano del Popolo di Foligno dal 1343, creato Cavaliere nel 1337. Castello di Annifo, 1343 durch Ugolino und Corrado Trinci entstandene Burg in Annifo, einem Ortsteil von Foligno, *Castello di Barattano*, war seit 1350 im Besitz der Trinci, liegt in Barattano, einem Ortsteil von Gualdo Cattaneo.

Ugolino (II) Trinci noto anche come Ugolino Novello fu il quarto Signore di [Foligno](#) dal 1343 fino alla sua morte. Era figlio di Nallo Trinci e fu seguito dal figlio [Trincia Trinci](#) a capo della Signoria. Altri suoi figli furono Corrado, anch'egli Signore di [Foligno](#), e Rinaldo, Vescovo di [Foligno](#). Sposato con Vittoria Montemarte, ebbe anche altri figli, tra cui Bianchina, intima amica di Santa Caterina da Siena. Il 13 gennaio 1343 morì Corrado di Nallo Trinci. Ugolino Novello di Nallo, suo fratello, divenne Gonfaloniere di Giustizia e Capitano del Popolo di Foligno e ne fu Signore e Capitano Generale di parte Guelfa. Ugolino era uomo di gran prestigio: egli venne nominato Podestà da Firenze già nel 1342, ma fu costretto a declinare l'incarico e l'onore per la malattia mortale di suo fratello Corrado. Firenze lo nominò nuovamente Podestà il 20 dicembre di questo anno. Nel 1345, unitosi in lega con le città guelfe dell'Umbria, partecipò all'impresa di Castiglione Aretino, che si arrese ai Perugini diventando Castiglione

1 Sandro Tiberini, s.v. Ugolino Montemarte, in: DBI 76 (2012).

2 Sandro Tiberini, s.v. Francesco Montemarte, in: DBI 76 (2012).

Perugino. Nello stesso anno intervenne in una disputa tra gli abitanti di Colfiorito e quelli di Dignano, a causa dei confini nel Piano e nella valle di Pistia (Plestia); congiuntamente a Rodolfo Varani, signore di Camerino, compose amichevolmente il contenzioso e si pose la pace. Nel 1350 Ugolino promulgò il III libro degli Statuti del Comune di Foligno e gli Statuti del Popolo e deve considerarsi il più mite della dinastia dei Trinci. Durante la sua Signoria svolse opera costante per l'unione di tutti i Guelfi Umbri e dal 20 al 23 dicembre 1347 ospitò, nel suo palazzo di Foligno, Ludovico re di Ungheria, deciso a vendicare la morte di suo fratello Andrea, fatto uccidere da sua moglie Giovanna, Regina di Napoli, di passaggio per il territorio folignate. Ludovico lo insignì dal titolo di Cavaliere e lo condusse con sé col titolo di "Capitano di 1000 cavalli" nella guerra napoletana. Ugolino ammassò molti soldati, ai quali si aggiunsero i Perugini, guidati da Vinciolo Vincioli, ed andarono al seguito del Re alla conquista del Regno di Napoli. Nel 1348 anche Foligno, come quasi tutte le città umbre, fu colpita per molti mesi dalla peste, la "peste nera", che mieté molte vittime in città e nel contado, calcolate nella ragione di oltre 100.000; fra le vittime più illustri vi fu Gentile da Foligno noto medico ed autore di un trattato: "*Consilium de peste*". Riguardo tale gravissimo contagio così il Cantù ne descrisse i sintomi: "*...da noi per lo più manifestavasi febbre violenta poi delirio, stupore, insensibilità; la lingua ed il palato illividivano, fetidissimo il fiato, il sudore, le deiezioni, insaziabile la sete. A molti sopraggiungeva violenta peripneumonia con emorragie di pronto esito e macchie nere e sozzi gavaccioli rivelavano la cancrena. Alcuni cadevano come di colpo, i più perivano il primo giorno; fortunato cui succedevano ascessi esterni; ma rimedi umani non rimediavano il male ed il minimo contatto bastava a cominciarlo*" (Storia degli italiani). Ugolino sposò Vittoria, figlia del conte Petruccio di Montemarte, conte di Titignano, che gli generò: Trincia VII, Corrado XI, Ranaldo XVI, Giacomuccio, Nallo, Ottavia, Polisenia e Bianchina. Trincia Trinci, il primogenito, venne ordinato Cavaliere dal re d'Ungheria insieme a Ugolino. Secondo alcune fonti, Ugolino Trinci morì prima del 1349 e non è irrealistico pensare che la causa sia stata la peste. Ha comunque provveduto per tempo a quanto necessario perché uno dei suoi figli, il primogenito Trincia Trinci, gli possa succedere senza problemi alla guida di Foligno. Il 19 settembre 1346, Ugolino di Nallo Trinci appare designato come Vessillifero del Popolo, quindi Signore a tutti gli effetti di Foligno. Suo figlio Trincia risulta associato al potere. Ugolino lo fece già eleggere Gonfaloniere del Comune nel 1346 e, caso senza precedenti, un capitolo aggiunto allo Statuto Comunale riconosceva esplicitamente la Signoria dei Trinci. Silvestro Nesi, nella sua opera sulla famiglia Trinci, afferma in proposito: "*difficilmente si potrà trovare qualcosa di simile per qualsiasi altra Signoria italiana, che esercitava di fatto, ma non di diritto, un eguale potere*". Il capitolo aggiunto sancisce la carica di "*preposto del popolo*", il quale "*assuma il titolo e sia da tutti appellato Vessillifero della Giustizia del Popolo di Foligno*". Dopo aver decantato i meriti "*degli egregi e magnifici militi signore Ugolino e signor Corrado, rispettivamente zio e fratello carnale dell'egregio e magnifico milite signore Ugolino Novello, e dei predetti Nallo e signor Corrado nipote, dei Trinci di Foligno, verisimilmente, per presunzione di natura, con la grazia di Dio, si spera e si crede fermamente in un infallibile progresso, e che allo stesso modo, per lui, essa città in giustizia e pace sia condotta e retta*". Il documento continua subito con la disposizione fondamentale: "*Pertanto, statuiamo e ordiniamo e, con il presente statuto e legge, confermiamo e vogliamo inviolabilmente osservare, derogando da altri statuti e ordinamenti precedentemente stabiliti, che detto nobile ed egregio milite signor Trincia, nato già dal predetto signor Ugolino del signor Nallo del signor Trincia Trinci della città*

di Foligno, per autorità del presente capitolo e statuto, sia e debba essere Gonfaloniere di Giustizia del Popolo di Foligno per tutti giorni della sua vita, finché esso vivrà”.

XVI.

Trinci Nallo (I), + 1321; oo Chiara, figlia di Conte **Gabrielli** “domicello” di Gubbio (vgl. Anhang); 1309, 1319 und 1321 als *nobilis et potens vir Nallus d. Trincia d. Trincia d. Bernardi de Trinciis confalonerius iustitie et capitaneus populi civitatis Fulginei*³. Seit 1303 Haupt der guelfischen Partei⁴.

Nallo II Trinci fu il primo Signore di [Foligno](#) appartenente alla famiglia Trinci. Venne nominato gonfaloniere di giustizia e capitano del popolo il 24 giugno 1305. Morì nel 1321. Sposato con Chiara dei Gabrielli di Gubbio, figlia di Cante Gabrielli. Nel 1305 Nallo Trinci sconfisse, prima in un assalto armato, poi in una competizione plebiscitaria, il cui risultato fu alterato con l'aiuto di vari esponenti delle famiglie nobili di Perugia e Spoleto, Corrado Anastasi, assumendo il governo della città in nome del Papa. Nallo II venne eletto Capitano del Popolo e Gonfaloniere di Giustizia (*Populus elegit in capitaneum populi Nallum domini Trincie, et ceperunt palatium populi cum turri etc...*), mentre gli Anastasi coi loro seguaci ripararono a Todi. Approfittando dell'assenza del Pontefice, che aveva spostato la Sede Pontificia in Francia, Nallo II si autoproclamò inoltre Signore di [Foligno](#) e dei suoi Territori. Unanime consenso popolare salutò la nomina di Nallo; tuttavia per molto tempo ancora lo spirito ghibellino della città, che aveva degli impensati ritorni, procurò turbolenze e scontri con l'altra fazione, turbolenze forse con troppa fermezza represses dal Trinci con l'esito di provocare altre violenze tanto che lo stesso Pontefice dovette intervenire condannando l'intera città con varie pene rimesse poi da Clemente V nel 1311. Corrado Anastasi intanto, nel 1309, aiutato dai tuderti e dagli stessi fuoriusciti di [Foligno](#) e di Spoleto, era riuscito ad occupare questa città provocando un'immediata reazione di Perugia. L'Umbria si divise così in due campi avversi: da una parte la guelfa Perugia con Gubbio, Città di Castello, Camerino, Assisi, [Foligno](#), Spello, Trevi, Montefalco, Bevagna e dall'altra parte la ghibellina Todi, Spoleto, Narni, Terni, Amelia, Sangemini. La guerra si protrasse con alterne vicende negli anni tra il 1310 e il 1313 e fu inasprita dall'intervento personale di Arrigo VII, che si era fermato a Todi nel suo viaggio di ritorno da Roma dopo l'incoronazione. Di questa favorevole occasione ne approfittò Corrado Anastasi per mettere in atto un ultimo tentativo (già ve ne erano stati due, infruttuosi) di rientrare a [Foligno](#) (1313. Fallito pure questo, Corrado si ritirò definitivamente a Borgo San Sepolcro dove da lui “sorsero” gli Anastasi di quella città. Perugia, Gubbio e gli altri paesi vicini aiutarono [Foligno](#) in tale pericoloso frangente e la cittadinanza manifestò la sua piena solidarietà e fedeltà a Nallo che superò in tale modo una prova tanto decisiva per la sua Signoria che ne rimase consolidata. Questo fu anche il risultato della saggia politica adottata dal Trinci, il quale seppe inserirsi nell'ordinamento politico comunale, che non subì drastici cambiamenti, in quanto Nallo si limitò a presiedere al governo dello Stato e a regolare i rapporti tra le varie categorie di cittadini. Terminato questo lungo periodo di guerre, Nallo II poté dedicarsi maggiormente all'amministrazione del suo dominio ed edificò alcune cappelle nelle Chiese della città. Da sua moglie, Chiara Gabrielli, figlia di un nobile eugubino, ebbe numerosi figli: Pietro, Paolo, Corrado VIII, Ugolino VIII, Luciano, Offredo II, Ciolo, Vagnotio, Agata e Contessa. A Nallo si deve la compilazione del primo libro degli Statuti del Comune di [Foligno](#)[1]: “*Statuta Comunis Fulginei*” che manifestano chiaramente l'ispirazione dei Trinci, giacché vi si ribadisce, in

3 Durante Dorio, Istoria della famiglia Trinci, Foligno 1638, p.146 – die inliegende Stammtafel (gefaltet) konnte ich nicht sehen.

4 Durante Dorio, Istoria della famiglia Trinci, p.143.

modo del tutto particolare, l'impegno all'osservanza delle costituzioni papali e la difesa dell'autorità ecclesiastica; inoltre gli statuti comunali saranno stati aggiornati per cancellare ogni traccia del recente passato regime ghibellino capeggiato dall'Anastasi. Sembra che [Foligno](#) avrebbe potuto avere già i suoi Statuti a quel tempo, se Onorio III, con un suo breve del 26 agosto 1219 non avesse ordinato ai magistrati di [Foligno](#) di cancellarli perché contrari "alla libertà, alla giurisdizione e all'onore della sede apostolica"; ciò risulta dal "Libro delle Sottomissioni" del Comune di Perugia che testimonia come [Foligno](#) fosse già retto nel 1201 da un regolare Statuto. Nallo morì nel 1321 e fu sepolto nella Cappella dell'Annunziata in S. Francesco, una delle tante Cappelle da lui edificate in [Foligno](#).

XVII.

Trinci (teilweise auch *Trincia*, *Trinca*, *dei Trinchi* oder *Trincha* genannt) Trincia (III),+ 1296; oo Caterina **Ranieri**, da Perugia

Vicario del Rettore di Foligno, Podestà di Foligno nel 1289.

Corrado di m. *Trincia Trinci da Foligno* nel 1288 Podestà; sein Bruder m. Trincia di m. Trincia Trinci da Foligno 1289 für die ersten 7 Monate zusammen mit anderen Podestà⁵. „Corrado figlio di Trincia (II) de' Trinci“ seit 1250 capitano von König Konrad, Sohn Kaiser Friedrichs, und dessen coppiere e mastro giustitiere nel 10.2.1252 (*fidelem et familiarem noster Conradum Trincha de Fulgino. Regnorum nostrorum pincernam, capitaneum et magistrum iustitiarium ... per totam Siciliam*)⁶; Trincia (III) Sohn des Trincio [Trinci], seit 1254 Haupt der Guelfen in Foligno⁷. Weiterer Bruder: Berardo (1253,1268)

XVIII.

Corrado soprannominato Trincia/Trincio (II), + ca. 1250.

1225 capitano di Bertoldo e di Ranaldo, Duchi di Spoleto⁸; genannt 1228, 1240. „Corrado Trinci“, facoltoso nobiluomo di Foligno, forse di origine longobarda, vivente tra il 1228 e il 1240; protettore dei benedettini di Sassovivo⁹. Haupt der Guelfen 1228 ist er als Trincio/Trincia di Berardo (Trinci), vertrieben 1240¹⁰.

XX.

Berardo.

1195 capitano von Kaiser Heinrich (VI).¹¹ Filiation von Berardo zu Radulfus ist nicht belegt (LATTANZI).

XXI.

Radulfus d. Berardi comitis Gualterii de Oppello, genannt 1170 als Patron der ½ des Kastells Oppello bei Foligno, dessen andere Hälfte sein Onkel Randone der Abtei von Sassovivo geschenkt hatte.

5 Lodovico Jacobili, Discorso della città di Foligno, cronologia de' vescovi, governatori, e , p.64.

6 Durante Dorio, Istoria della famiglia Trinci, 1638, p.136.

7 Jacobili, p.29.

8 Durante Dorio, Istoria della famiglia Trinci, p.133.

9 Neuere Literatur zu Familie (nicht gesehen): Bernardino Lattanzi, Storia di Foligno: Dal 1305 al 1439. I Trinci, 1994; Silvestro Nessi. I Trinci Signori di Foligno. Edizioni Orfini Numeister, Foligno, 2006; Mario Sensi, Palazzo Trinci, 1985.

10 Jacobili, pp.41-42.

11 Durante Dorio, Istoria della famiglia Trinci, p.133. Das hier genannte Datum 1155 für den capitano Berardo ordne ich dem gleichnamigen Großvater zu.

XXII.

Berardo

1155 capitano von Kaiser Friedrich (I) in Umbrien; schenkt am 7.1.1173 zusammen mit seinen Brüdern Randone und Gualtiero dem Abt des Klosters Sassovivo alle ihre Güter beim genannten Kastell von Oppello inklusive des Turmes (p.74); dieser Randone kann chronologisch nicht derselbe sein, der 1109 ½ seiner Güter dem Kloster schenkte, welches ca. 1160 von seinem Großvater Ugolino erbaut worden war (p.75).

XXIII. (?)

Gualterius, 1096 conte d'Oppello (kann nur der Vater des älteren Randone sein)

XXIV.

Ugolino, erbaut ca. 1070 das Kloster von S. Croce di Sassovivo.

Bis hierher könnte die Genealogie plausibel sein, das wäre an den Originaldokumenten zu überprüfen. Die weitere Rückführung auf langobardische Könige¹² wirkt konstruiert.

Anhang
Biografia di **Cante Gabrielli**
von Giovanni Ciappelli in DBI 51 (1998)

„Appartenente a una delle più importanti famiglie nobili di Gubbio, nacque nella città umbra poco oltre la metà del secolo XIII da Pietro (o Petruccio) di Gabriello, padre anche di Bino e Rosso. Fra i capi del partito guelfo della sua città, fu una delle figure dominanti nelle vicende politiche di Gubbio e dell'intero territorio circostante, comprendente anche parti della Marca d'Ancona. Fra gli incarichi pubblici di cui fu investito, che compresero anche numerose nomine come ufficiale forestiero in Comuni dell'Umbria, delle Marche e della Toscana, uno dei primi fu certamente l'ufficio di capitano del Popolo di Roccacontrada (oggi Arcevia) nel 1288. Nel 1290 era podestà di Pistoia, all'epoca delle prime lotte cittadine fra le "parti" (allora solo pistoiesi) dei bianchi e dei neri. Nel tentativo di mettere pace fra le fazioni si rivolse ai Fiorentini che avrebbero inviato a Pistoia due priori a tentare di comporre le discordie. Nel settembre 1297 venne nominato podestà di Firenze in secondo luogo, senza quindi ricoprire l'ufficio. Durante il primo semestre del 1298 fu invece podestà di Siena. L'8 marzo 1298 fu nominato podestà di Firenze per sei mesi, e ricoprì la carica nel secondo semestre, iniziando l'ufficio il 1° luglio. Già almeno dal dicembre 1296 era scoppiata in Firenze la tensione fra le fazioni che facevano capo ai Cerchi e ai Donati, e che portò in seguito (primavera 1300) alla divisione della città, sul modello pistoiese, nelle due parti dei bianchi e dei neri. Secondo il Davidsohn già nel momento in cui furono chiamati a svolgere il loro compito, sia il G. sia il suo successore Monfiorito da Coderta (che nel novembre del 1298 furono insieme, in rappresentanza di Firenze, pacieri fra il Comune di Bologna e gli Estensi in lotta per il controllo del territorio emiliano) erano nient'altro che "organi di Parte Guelfa e strumenti di Corso Donati" (*Storia di Firenze*, IV, p. 75). Lo storico tedesco afferma che il G. procedette a un uso partigiano della sua autorità fin dall'inizio, ricorrendo a torture nei confronti degli accusati che avrebbero potuto anche

¹² Dorio, p.131

essere evitate; si tratta tuttavia di un'affermazione che, orientata da testimonianze cronistiche molto connotate, rimane da dimostrare su base documentaria. L'episodio citato dal Davidsohn per suffragare la sua affermazione è relativo alla condanna a morte da parte del G. di Neri di Gherardino Diodati, figlio di un vicino di Dante, appartenente a una famiglia che si sarebbe schierata con i bianchi, ma non è in sé sufficiente per dire che nel figlio si volesse colpire politicamente il padre: il reato contestatogli, infatti, omicidio premeditato del cugino a scopo di rapina, era tale da giustificare la condanna nel caso che gli addebiti fossero comprovati. Dato che il Diodati (il quale in quella occasione riuscì a sottrarsi alla condanna con la fuga) tre anni dopo fu amnistiato, e che i fratelli dell'ucciso, riconciliandosi con lui, ammisero la sua non colpevolezza, il Davidsohn suppone che il G. abbia irrogato consapevolmente a fini politici una condanna ingiusta: ma questa rimane solo un'ipotesi. Il 29 dic. 1298 in Firenze il G., come podestà uscente, prese parte insieme con il suo successore alla cerimonia per la solenne conferma della mediazione di pace svolta dai Fiorentini nelle discordie che opponevano Azzo (VIII) e Francesco d'Este ai Bolognesi. Il 14 gen. 1299 faceva quietanza di ogni debito che il Comune di Firenze potesse avere nei suoi confronti e se ne tornava a Gubbio. Nel 1299 fu podestà di Fossombrone e in questa veste convocò i rappresentanti di Cagli e Fossombrone per risolvere alcune questioni riguardanti i confini e l'assetto dei contadi di queste Comunità. In quegli anni le tensioni e le lotte fra guelfi e ghibellini erano diffuse in gran parte d'Italia. Quando Gubbio, allora una delle roccaforti del potere guelfo, venne presa il 23 maggio del 1300 dai ghibellini toscani e marchigiani guidati da Uguccone Della Faggiuola, il G., uno dei capi dei guelfi cacciati da Gubbio, si recò subito a Roma a chiedere soccorsi e con il cardinale Napoleone Orsini, nominato dal papa legato nei territori della Chiesa minacciati, mise a punto un piano per riprendere la città. In occasione della festa di S. Giovanni, un mese dopo la resa di Gubbio, affluirono in città gruppi di sedicenti pellegrini, che in realtà erano inviati del Gabrielli. Il 24 giugno essi insorsero in armi e aprirono le porte perché truppe guelfe potessero irrompere in città: in questo modo Gubbio venne ripresa. L'influenza del G. nella città umbra era a questo punto tale che egli poteva esserne considerato, insieme con i fratelli, signore di fatto (Franceschini, p. 372). È di poco tempo più tardi (settembre 1300) la scomunica lanciata su Firenze da Bonifacio VIII, e la chiamata da parte di questo di Carlo di Valois. Carlo arrivò in Italia nell'estate del 1301, e dopo essersi stabilito a Siena, fu incaricato nel settembre da Bonifacio di fare da paciere in Toscana fra i bianchi, allora al potere a Firenze, e i neri. Il 1° nov. 1301 Carlo di Valois entrò in Firenze. Al suo seguito, alla testa dei cavalieri senesi che lo accompagnavano, si trovava anche il Gabrielli. Dopo che Carlo ebbe ottenuto i pieni poteri per concludere la pace il 6 novembre, e dopo l'irruzione in città di Corso Donati, che avrebbe contribuito a rovesciare il governo della fazione dei bianchi, i magistrati e i Consigli fiorentini affidarono la nomina del supremo magistrato di Firenze al Valois, che a sua volta, il 9 novembre, affidò l'incarico di podestà al G., come persona sulla quale i guelfi potevano fare maggiore affidamento. La carica era destinata a durare fino al 30 giugno 1302, e per il modo in cui venne conferita la nomina fu abbastanza eccezionale. Anzitutto, anziché attendere l'inizio del nuovo anno, l'ufficio cominciava fin dal momento della nomina, il 9 novembre; inoltre il G. riceveva l'incarico dopo soli tre anni dal precedente, fatto insolito anche se forse non era ancora stato stabilito - come invece sarà contemplato negli statuti del 1325 - il divieto di ricoprire lo stesso ufficio prima che fossero trascorsi dieci anni dal precedente. Il G. era quindi podestà di Firenze quando fu mossa a Dante Alighieri e ad altri fiorentini di parte bianca l'accusa di "baratteria", per aver operato brogli nelle elezioni della Signoria dal dicembre del 1299 in poi allo scopo

di favorire la loro fazione. Fu quindi il G. a emanare le due famose condanne contro l'Alighieri: quella del 27 gennaio, e quella del 10 marzo 1302, con la quale il poeta fu condannato al rogo in contumacia per non essersi presentato dopo la prima condanna, nonché alla distruzione delle case. Come è noto, per Dante la condanna significò l'inizio dell'esilio che lo avrebbe portato pellegrino per l'Italia fino alla sua morte nel 1321. Se la collocazione di parte del G. è certa, più discusso è il giudizio sul suo operato come giudice. La tradizione storiografica corrente ha fino a tempi recenti teso a stigmatizzare l'azione del G., responsabile di avere segnato irrevocabilmente il destino del poeta, e gli ha attribuito comportamenti non solo di estrema parzialità, ma illegittimi. In effetti, alla luce della situazione e dei fatti di quegli anni, e del quadro in cui si trovò a operare, il giudizio sul G. va parzialmente ridimensionato, almeno dal punto di vista della legittimità delle sue azioni. Lo stesso Dino Compagni riconosce che "riparò a molti mali e accuse fatte" anche se "molte ne consentì" (*Cronica*, p. 98). Certo i provvedimenti da lui presi furono estremamente severi, come potevano però esserlo nel modo consentito dal diritto allora in vigore in una situazione di conflitto civile. Quando il 4 apr. 1302 Carlo di Valois emanò una sentenza contro i bianchi presunti congiurati contro di lui (Baschiera Tosinghi, Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini), in cui li condannava alla confisca dei beni, il G., il giorno successivo, inasprì la sentenza comminando loro la pena di morte. Le condanne capitali si susseguirono di continuo anche dopo: il G. ne emanò, secondo i calcoli del Davidsohn (*Storia di Firenze*, IV, p. 293), 170, fra le quali sembra aver prediletto la condanna al rogo. Anche il suo successore, il podestà Gherardo da Gambarà, tuttavia, fu tutt'altro che clemente, e anzi comminò un numero di condanne assai maggiore: oltre il doppio (389 per l'esattezza). In definitiva, si può certo dire che il comportamento del G. corrispose alle aspettative del regime in quel momento al potere a Firenze, e in questo senso i provvedimenti da lui emanati ebbero un preciso carattere politico, di repressione anche feroce nei confronti dell'avversario battuto. Tuttavia, stanti le accuse e lo svolgimento dei processi, sarebbe difficile imputare a quei provvedimenti caratteristiche di irregolarità formale o di illegalità in senso assoluto, dalle quali infatti il G. è stato sostanzialmente assolto dagli studi più recenti. Fra il 14 maggio e il giugno 1302 il G., come podestà, si trovò a guidare anche le truppe che furono utilizzate da Firenze contro Pistoia, allora occupata dai bianchi. Anche se il 7 giugno le truppe operanti per Firenze riportarono una vittoria contro gli sbanditi bianchi presenti nel Valdarno di sopra, la situazione in quella zona era rimasta piuttosto critica, e il 14 giugno il G. fu costretto ad accorrere con le sue truppe da Pistoia, dove si trovava in quel momento, nel Valdarno, dove in seguito i Fiorentini riuscirono a prendere con l'inganno il castello di Piantravigne occupato dai bianchi. Lasciato l'ufficio fiorentino, il G. ritornò in Umbria. Secondo Compagni (*Cronica*, p. 147) nel luglio 1304, dopo il fallito tentativo dei bianchi di riprendere Firenze, guidato da Baschiera Tosinghi, fu diffusa ad arte la voce secondo la quale Corso Donati e il G. avevano preso Arezzo per tradimento, probabilmente allo scopo di fuorviare gli stessi fuorusciti o gli Aretini che allora li sostenevano. Nel febbraio 1305 il G. figura podestà e allo stesso tempo capitano del Popolo di Roccacontrada dove esercitò l'ufficio attraverso un vicario. Nella prima metà del 1306 era invece podestà di Cagli. Il 2 gennaio di quell'anno un suo messaggio riguardante la guerra contro i Pisani fu trasmesso dai Fiorentini ai Sangimignanesi, mentre l'11 gennaio il G. e il figlio, o nipote, Filippuzzo, come podestà, nominavano un sindaco e procuratore per rappresentare il Comune di Cagli al parlamento di Montolmo. Sempre secondo la *Cronica* del Compagni (p. 152), il G. sarebbe stato nominato capitano di guerra dei Fiorentini all'inizio del 1306, dopo che il papa aveva ordinato a Roberto d'Angiò di togliere l'assedio a Pistoia. Si tratta tuttavia di

un errore del Compagni, che scambiò con il G. suo fratello Bino, allora podestà di Firenze, come ha dimostrato il Del Lungo (1879, II, p. 311). Nell'aprile 1306 il G. riceveva in Gubbio la nomina a podestà di Roccacontrada, di cui risultava in giugno podestà e capitano allo stesso tempo, operando tramite un vicario. Nel maggio di quello stesso anno, fu di nuovo nominato podestà di Firenze per il secondo semestre e iniziò l'ufficio, con amplissimi poteri, nel mese di luglio, succedendo a suo fratello Bino, che aveva tenuto la stessa carica nel primo semestre. Nel frattempo, il 7 sett. 1306, il vicario del rettore della Marca Gerardo de Tassis, revocava al G. la carica di podestà e capitano di Roccacontrada in quanto reo di ribellione nei confronti della Chiesa per essersi rifiutato di restituire Fossombrone e Cagli occupate illegalmente insieme con il fratello Bino, ma anche per illegalità formali, per aver ricoperto l'incarico di podestà per più di un anno. Nel 1307 il G. figura come estensore di un secondo elenco di ghibellini proscritti (il primo era del 1300) con la qualifica di "difensore" del Comune e del Popolo di Gubbio. Nel 1312 fu di nuovo censurato per non avere ottemperato del tutto ai voleri del pontefice, ma venne di nuovo assolto dal rettore della Marca Raimondo di Attone di Spello. Il 13 marzo 1314 il G. nominava, insieme con il fratello Bino e il nipote Filippo, un procuratore per trattare con il Comune di Roccacontrada tutte le vertenze con i Gabrielli per i salari loro dovuti. Fra la fine del 1314 e l'inizio del 1315 lo troviamo a Orvieto, sempre con l'incarico di podestà. Nel 1315 è ancora menzionato come estensore, insieme con Pietro di Corrado della Branca, di un terzo elenco dei ghibellini eugubini per i quali era prevista la proscrizione. Nello stesso anno il suo nome è anche ricordato in documenti fiorentini, ma solo per specificare che rimanevano esclusi da alcune amnistie previste in quell'anno per i colpevoli di alcuni reati, i bianchi da lui condannati nel 1302, fra cui Dante. Nel 1316 questa esclusione verrà infranta nel caso di Baldinaccio Adimari, che aveva consegnato ai Fiorentini i castelli del Monte Albano. Nel 1317 i ghibellini della Marca, guidati da Federico (I) conte di Montefeltro, tentarono di sottrarre una serie di città al controllo della Chiesa, impadronendosi con la forza (come avvenne con Recanati, Urbino, Cingoli, Fano), o facendole ribellare, come avvenne a Cagli. Podestà di Cagli era allora uno dei figli del G., Muzio, che fu costretto a ritirarsi nella rocca per difendersi. I guelfi di Gubbio e Cagli chiesero aiuto a Perugia, e questa inviò in loro soccorso proprie truppe che poterono riprendere il controllo della città. In seguito, nel 1318, il G. stesso avrebbe tentato un processo contro il Montefeltro per l'episodio di Cagli. Quando poi i ghibellini si impadronirono di Assisi nel 1319, fu proprio il G. a essere nominato a capo delle milizie collegate dei guelfi umbri che contrastarono Assisi fra il 1319 e il 1322. Nel 1321, nel corso della guerra, le truppe comandate dal G. assalirono e occuparono anche Jesi e il suo territorio, e condussero inoltre un lungo assedio di Assisi, che si concluse con la resa della città. Il 19 ag. 1321 gli ambasciatori assisiati presentatisi a Perugia per ottenere la pace chiesero proprio al G. di dettare le condizioni, e queste sarebbero state alla fine piuttosto miti, secondo il Bonazzi (p. 398) per il desiderio del G. di non scontentare il papa, secondo altri per compensare le distruzioni ingiustificate che l'esercito guelfo aveva in precedenza operato su Bastia. Lo scontro fra guelfi e ghibellini riprese nel 1322. Capo militare e politico indiscusso dei guelfi umbri in questo periodo di dure lotte, il G. si trovò a comandare anche le milizie collegate dei guelfi nella guerra contro Spoleto tenuta dai ghibellini, e che si tradusse in un assedio durato fino al 1324; contemporaneamente venne di nuovo assediata la città di Assisi (fino al 1323). Nel 1322 Federico da Montefeltro, uno dei principali capi ghibellini, si era ridotto a governare sulla sola Urbino, anch'essa assediata dai guelfi; il 22 aprile, in seguito alla ribellione della città, il Montefeltro veniva trucidato. I suoi figli furono immediatamente imprigionati dai guelfi, e

in particolare il suo primogenito, Guido "Tigna", fu tenuto come prigioniero presso di sé dal Gabrielli. Il 22 giugno 1322 papa Giovanni XXII scriveva da Avignone a Gubbio al G., in risposta a una sua lettera, perché consegnasse Guido di Federico da Montefeltro, suo prigioniero, al rettore della Marca. In una seconda lettera dell'8 ottobre successivo il pontefice ringraziava il G. per aver provveduto a consegnare al proprio rettore sia Guido da Montefeltro sia uno dei Malatesti, schierato coi ghibellini. È quindi certamente erronea la data del 1316 indicata dal Lucarelli come anno della morte del G., che avvenne comunque dopo l'ottobre 1322 in epoca imprecisata. Il G. ebbe vari figli che ne continuarono l'attività, fra cui Giacomo, che gli successe come *leader* della parte guelfa, il già ricordato Muzio, Filippo (forse podestà di Cagli con lui nel 1306) e Lello, e almeno una figlia, Chiara, che andò sposa a Nallo Trinci, signore di Foligno fino al 1321. Non deve tuttavia essere confuso con questo G. il suo quasi omonimo Cantuccio (cfr. l'errore nel commento di G. Aquilecchia a G. Villani, *Cronica*, Torino 1979, p. 164), che era figlio di suo fratello Bino. Nel 1331, durante la guerra contro Lucca, fu nominato capitano dell'esercito fiorentino, ma era ancora assai giovane, e probabilmente non era ancora stato fatto cavaliere. Il Villani critica la scarsa esperienza di Cantuccio, che aveva provocato un grave incidente (una sommossa, dopo che era stata erogata una punizione eccessiva a un commilitone) con i mercenari borgognoni (*Nuova cronica*, I, pp. 735 s.). Anche se non sappiamo se all'epoca il G. fosse ancora vivo, il cronista non si sarebbe espresso così se si fosse trattato del G., al contrario assai reputato proprio per la sua capacità ed esperienza militare“.